

Della stessa autrice
Ti amo ti odio mi manchi
Uomini: l'importante è farli soffrire

Titolo originale: *A Message to Your Heart*
Copyright © Niamh Greene 2012
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Lucia Feoli e Lucia Olivieri
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4687-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Niamh Greene

Sarà perché ti amo



Newton Compton editori

Prologo

Mentre prendo il foglietto, ho una stretta al cuore. Non può essere... Lentamente, con le dita che tremano, spiego i bordi sgualciti e lo leggo.

Ascolta il tuo cuore.

Come ho potuto essere così cieca? Viene da lei... è ovvio. C'è sempre stata lei dietro tutto quello che è accaduto, anche se non me ne rendevo conto.

Stringo il biglietto nel palmo e lo sento caldo contro la pelle, come se in qualche modo lei mi stringesse la mano.

Adesso so cosa devo fare, cosa lei vuole che faccia, e non posso più tornare indietro.

Capitolo uno

Ok, Frankie, concentrati: puoi farcela. Sei una professionista. Firmi contratti e affronti le acque infestate dagli squali del business ogni santo giorno. Aiutare tua madre a organizzare un piccolo ricevimento per festeggiare quarant'anni di matrimonio felice dovrebbe essere un gioco da ragazzi. Devi solo attenerti alla lista, punto per punto. Non è mica astrofisica.

«Secondo te devo chiedere se c'è qualcuno che ha problemi coi crostacei?», mi domanda la mamma, interrompendo i miei pensieri. È seduta di fronte a me al tavolo di pino anticato della cucina e pensa a voce alta dandosi dei colpetti sulla guancia con la sua biro portafortuna.

«No, mamma, non credo», rispondo con leggerezza. Il segreto è non mostrarsi preoccupati, altrimenti potrebbe partire per la tangente, e poi chi la ferma più?

«E se qualcuno è allergico?», chiede, la fronte increspata dall'ansia. «Sarebbe un disastro. Oltretutto, con Jenny in stato interessante potrebbe essere pericoloso anche per lei».

Mio fratello Eric e sua moglie Jenny hanno da poco annunciato di aspettare il loro primo bambino e la mamma riesce a malapena a contenere la sua eccitazione; giuro che conosce già a memoria *Che cosa aspettarsi quando si aspetta*, dal primo all'ultimo capitolo.

«Mah, se qualcuno è allergico ai crostacei eviterà di mangiarli, no?», provo a dire. «E Jenny potrà sempre prendere

qualcos'altro... con tutto quello che c'è». Lancio un'occhiata eloquente al menu del catering: c'è pollo, manzo, una moltitudine di pietanze vegetariane, sei diversi dessert (ma non la crème brûlée, perché la mamma ha il terrore che venga piena di grumi) e quattro varietà di vini. Mia madre sta davvero facendo i salti mortali perché sia tutto perfetto.

«Sì, ma non è necessario mangiare qualcosa per avere una reazione allergica. È sufficiente toccare una nocciolina per rischiare di finire all'altro mondo, lo sai? E se un invitato che soffre di un'allergia mortale ai crostacei li sfiorasse inavvertitamente... al buffet?». Tace, lo sguardo fisso nel vuoto come se stesse vedendo la scena. «O potrebbe capitare un incidente con i cucchiari... immagina se le posate dei gamberoni andassero a finire nell'insalata! Oddio... sarebbe la fine!».

«Ascolta, mamma, non c'è niente di cui preoccuparsi, credimi», la rassicuro, cercando disperatamente di mantenere la calma e di non farmi prendere da una crisi isterica. Detto tra noi, questo party sta diventando un vero incubo. Doveva essere una piccola riunione familiare per festeggiare le nozze di rubino di mamma e papà, come siamo arrivati a immaginare invitati riversi sul cocktail di scampi o sul vassoio dell'aragosta, che devono essere rianimati vicino al buffet dell'insalata?

La mamma si mordicchia il labbro in preda all'ansia e non sente una parola di quello che dico. «Sai com'è la gente, Frankie: c'è sempre chi viene solo per trovare il pelo nell'uovo. Non mi stupirei che tua zia Maureen si facesse venire uno shock antapalattico apposta».

«Non lo farebbe mai». Sospiro: «Comunque si dice "anafilattico", mamma».

«Oh, sì che lo farebbe, invece», ribatte, torva. «Dopo il ricevimento di Dan e Joyce ha detto a tutti che aveva l'intestino sottosopra... ha giurato che gli spiedini di gamberi

non erano freschi. La povera Joyce era mortificata. Non si è fatta vedere in giro per settimane... *settimane!*».

A dir la verità, la mamma ha ragione sulla zia Maureen: è un'arpia che dedica la propria vita a rovinare quella degli altri, ma non è il momento di parlare di lei. Perderemmo del tempo prezioso e l'orologio è già contro di me. Ho circa quindici minuti per andarmene da qui se voglio avere qualche probabilità di arrivare dall'altra parte della città entro le otto per la presentazione del libro di Antonia West... e sulla lista della mamma c'è ancora un milione di punti da discutere.

«Non voglio che qualcuno si possa lamentare, Frankie», continua con voce spezzata. «Voglio che tutto sia perfetto».

Inspiro profondamente. Essere sposati da quarant'anni è un grande traguardo, e so che questo ricevimento è molto importante per lei. Quindi, anche se mi sta facendo impazzire, devo fare del mio meglio per aiutarla.

«Senti, cosa ne pensa papà dei crostacei?», chiedo lanciando un'occhiata furtiva all'orologio. Quattordici minuti. Devo andarmene entro quattordici minuti se voglio arrivare in tempo alla presentazione. Se faccio tardi, Antonia non mi perdonerà mai. In fondo sono il suo agente: ha tutto il diritto di pretendere che io ci sia.

«Oh, sai com'è tuo padre», dice la mamma con un'inequivocabile punta d'amarrezza. «Dice che per lui è uguale, che devo decidere io».

«Bene, allora decidiamo».

«Sì, sì. Aveva detto la stessa cosa anche di Bali. Per lui anche allora era uguale. Al momento di prenotare ha detto che non importava se c'erano quaranta gradi all'ombra. Ma quando siamo arrivati, a chi è toccato sentirlo lagnarsi per due settimane intere di quello sfogo alle parti intime? Non ne potevo più!».

Oddio, non stiamo approdando a nulla. Quel viaggio a Bali

dev'essere roba di dieci anni fa. Di questo passo dovrò restare qui tutta la notte, perderò la presentazione e Antonia mi terrà il muso in eterno. Non posso biasimarla. È la mia autrice più importante, tra i pochi che mi hanno seguito quando ho lasciato la Withers and Cole per mettermi in proprio. Il minimo che possa fare è offrirle tutto il mio sostegno.

«Senti, perché non diciamo al catering di lasciar perdere i crostacei?», propongo. «Meglio andare sul sicuro. Ma passiamo agli invitati: hai il numero definitivo?».

Tredici minuti. Dài, dài, forza.

«Be', sì», ammette, ancora un po' irritata dal ricordo di quel lontano viaggio, ma disposta ad accantonare la questione per discutere della sua amata lista degli invitati, che lima e corregge da settimane. «Sono riuscita a stringere a centottantanove. L'unica cosa che mi preoccupa è il tendone. Secondo te sarà abbastanza grande? Non c'è niente di peggio della mancanza di spazio. Non voglio che i miei invitati si sentano pigiati come sardine in scatola...».

«Centottantanove?», gemo. «Quando sono diventati così tanti?»

«Senti, Francesca, non posso escludere nessuno, lo sai», esclama, scattando sulla difensiva. «E poi, Dan e Joyce ne avevano quasi duecento».

«Mamma, non è una gara», dico, sapendo benissimo che è proprio di questo che si tratta. Mia madre è molto legata a suo fratello Dan e alla moglie Joyce, ma sono anni che muore segretamente dalla voglia di dimostrare la propria superiorità a Joyce, e questa è la sua grande occasione.

«Certo che non è una gara!», sbotta stizzita. «Comunque la nostra festa sarà completamente diversa. Tanto per cominciare, non ho nessuna intenzione di giocare alla *piñata*. Una mandria di adulti che mena colpi a una giraffa con un bastone per poi strisciare sul pavimento per accaparrarsi un paio di caramelle non è la mia idea di una serata elegante».

«Credo che fosse un lama», la correggo. Rivedo la scena: il triste spettacolo di un'orda di anziani un po' alticci che bevono margarita e ballano col sombrero in testa mi resterà per sempre impresso nella memoria.

«Che cosa?», chiede la mamma, irritata.

«La *piñata*. Credo che fosse un lama, non una giraffa. Era una festa a tema messicano, ricordi?»

«Come potrei dimenticare? Quelle *tortillas* hanno fatto venire a tuo padre una terribile indigestione. È stato male per giorni. In ogni caso, per me quella *piñata* poteva essere anche un dinosauro. Io voglio un ricevimento di classe... Che sia ricordato per le giuste ragioni».

«Cos'è questa storia del lama?», chiede una voce, e vedo mio padre entrare dalla porta sul retro. Dietro di lui, i miei due fratelli, Eric e Martin, stanno trasportando, tra sbuffi e gemiti, un mostruoso scatolone che a malapena passa per la porta.

«E quello cos'è?», farfuglia la mamma attonita.

«Il Flame Grill 700», risponde papà, indicandolo a braccia tese come se fosse il primo premio di un quiz televisivo e lui la valletta bionda in minigonna che cerca di caricarlo di sex appeal. «Un amico di un amico di Martin voleva sbarazzarsene», spiega compiaciuto. «Era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire... me l'ha venduto per una cicca!».

Con un ultimo grugnito, i miei fratelli posano lo scatolone vicino all'amata credenza di pino della mamma, dove le nostre fotografie in pullover blu di poliestere della scuola, con il sorriso sdentato e le ginocchia sbucciate, sono orgogliosamente esposte fianco a fianco.

«Siamo a settembre. La stagione delle grigliate è finita», dice la mamma sgomenta.

«Già, è per questo che ho fatto un affare. E ho pensato che poteva sempre rivelarsi utile per la festa», spiega papà.

«Non ci sarà nessun barbecue al ricevimento per il nostro quarantesimo anniversario di matrimonio». La voce della mamma è un singhiozzo soffocato.

«Dicevo per dire», ribatte lui dando un colpetto affettuoso sul cartone. «Caso mai...».

«“Caso mai” cosa?», chiede lei. Le sta ballando l'occhio destro.

«Caso mai esaurissimo le cibarie... possiamo sempre mettere su qualche bistecca».

«Dio mio». La mamma si prende la testa tra le mani. «Frankie, puoi dirgli qualcosa tu?»

«Papà, ci sarà il catering, ricordi? Ci sarà cibo a sufficienza, vedrai». Gli sorrido, cercando di sdrammatizzare. Neanche se scoppiasse la terza guerra mondiale, riuscirei più a fuggire da questa casa. Dodici minuti.

«Io volevo solo essere d'aiuto», dice lui, offeso.

«Se vuoi essere d'aiuto, riporta quell'affare in garage, dov'è il suo posto», ribatte la mamma.

Si squadrano per un attimo in silenzio e noi figli tratteniamo il respiro.

«Volevo solo farti una sorpresa». Mio padre tira su col naso. «Ma se non lo vuoi, amen. Forza, ragazzi, riportiamolo fuori».

«Dammi un minuto, papà. Questo coso è un macigno», boccheggia Martin crollando sulla sedia vicino a me.

«Sì, anch'io sono a pezzi», concorda Eric.

«E va bene». Papà rivolge a entrambi uno sguardo imbronciato. «Be', meglio che vada a fare un po' di spazio in garage».

Non appena sparisce, Eric sfodera uno dei suoi irresistibili sorrisi da ragazzino e domanda suadente: «Mamma, per caso hai qualcosa da mangiare?».

La mamma scatta sull'attenti e io mi sento mancare. Ora si metterà a spadellare per questi due e io farò ancora più

tardi. Guardo l'orologio. Undici minuti. Maledizione. «Ma certo, tesoro», sta dicendo. «Avrete una fame da lupi, dopo aver trascinato quell'affare a destra e a manca. Non so cosa sia saltato in mente a vostro padre!».

«Cosa c'è di buono?», domanda Eric con disinvoltura, come se fosse in una rosticceria e potesse ordinare la specialità del giorno.

«Tacchino? Insalata russa? Potrei farvi un bel tramezzino». La voce della mamma echeggia dalle profondità senza fondo del frigo.

«Niente patatine?», chiede Eric.

«Ma certo, tesoro mio!», risponde lei, chiaramente nel suo elemento. Niente le piace di più che cucinare per i suoi "ragazzi".

«Se proprio insisti», accetta Eric. Che faccia tosta!

«Fanne un po' anche per me», aggiunge Martin.

«Allora, sorellina». Eric si gira verso di me: «A cosa dobbiamo il piacere?».

Gli faccio la linguaccia, quasi in automatico. Quando vedo i miei fratelli è come se tornassi all'asilo.

«Già, Frankie, che ci fai nei sobborghi?», sogghigna Martin. «Qualche occasione speciale?»

«Molto divertente», rispondo. «A dire il vero me ne stavo andando».

«Come?». La testa della mamma riemerge fulminea dal frigo.

«Sì, mamma. Ho un incontro di lavoro cui non posso mancare, mi dispiace. Volevo dirtelo prima».

Ecco: l'ho detto. Spero che adesso, con i suoi figli qui, mi lasci andare senza fare troppe storie.

«Ma non abbiamo ancora finito!», protesta. «Non siamo neanche a metà della mia lista».

«Quale lista?», chiede Eric.

«Per la festa. Vostra sorella mi dà una mano a sistemare le

ultime cose. O almeno così pensavo». Mi lancia un'occhiata offesa.

«Ah, sì, la festa!», esclama Martin, come se si fosse all'improvviso ricordato di una cosa. «Volevo giusto parlargliene, mamma».

«Ti prego, non dirmi che non puoi venire... ti ho detto la data mesi fa!», geme.

«No, volevo solo chiederti se posso portare qualcuno», risponde cercando di assumere un tono casuale.

Dopo un millesimo di secondo la mamma strilla: «Ma certo che puoi, tesoro!», tutta sorridente, incapace di nascondere l'eccitazione. «Lo spazio non manca... anzi, più siamo, meglio è!».

«Perfetto», replica mio fratello allontanando le scarpe con un calcio.

Intuisco che la mamma sta per prendere fuoco dalla curiosità: Martin non frequenta più nessuno da quando è finita con "la soldatessa Honor", una tipa con due spalle imponenti e un collo taurino. La mamma muore dalla voglia di sapere di più, ma sa anche che se lo mette sotto torchio non otterrà un bel niente. Carpire informazioni da mio fratello è come cavar sangue da una pietra. È sempre stato così: anche quando eravamo piccoli, si cuciva la bocca, e basta. Silenzio.

«E tu, Frankie», chiede Eric girandosi verso di me, «porterai qualcuno all'evento dell'anno?».

All'improvviso c'è un tale silenzio che si potrebbe sentire cadere uno spillo sul pavimento di linoleum. Ricordo ancora il giorno in cui è stato posato da due uomini in tuta blu, quando ero piccola. Devono essere passati almeno venticinque anni. Mi fissano tutti e tre. La mamma sta praticamente trattenendo il fiato.

«Perché non pensi ai fatti tuoi, fratello caro?».

Gli sorrido a denti stretti. L'ha fatto apposta, il pallone gonfiato ammogliato, ci potrei scommettere la pelle.

«Vuoi che ti organizzi un appuntamento al buio?», chiede, tutto innocenza. «Mikey Grant domanda ancora di te... l'ho incontrato pochi giorni fa».

«Ah, il piccolo Mikey». La mamma sospira, intenerita: «È un ragazzo adorabile».

«Mamma, non verrò alla tua festa con Mikey Grant, ma grazie lo stesso».

«Mikey non ha niente che non va, Francesca», commenta lei, facendo su e giù con la testa come una marionetta. «È molto gentile. Fa tutto per sua madre, lui».

Decido di ignorare la frecciata. «Mamma, è alto un metro e cinquanta».

«L'altezza non è tutto, Francesca», ridacchia Martin.

«Già... botte piccola, vino buono», rincara la dose Eric.

«Smettila, deficiente». Lo incenerisco con lo sguardo.

«Però sarebbe carino se avessi anche tu qualcuno da portare», insiste la mamma. «Eric avrà Jenny, e adesso che anche Martin avrà qualcuno...».

Perché finisce sempre così? La mia carriera non conta nulla, alla mia famiglia interessa solo la mia vita sentimentale. Come se non esistessi neanche, senza un uomo accanto. Manco fossimo nel Settecento. Non importa se il mio lavoro sta andando a gonfie vele. Credo che resterebbero indifferenti persino se metessi le mani sul prossimo libro della Rowling o se fossi incoronata agente letterario dell'anno. L'unica cosa che vogliono è che mi sistemi e sforni una bella nidiate di bambini. E da quando Jenny è incinta, la situazione è peggiorata disastrosamente: anch'io amo i bambini, ma questo non significa che voglia sentire ticchettare il mio orologio biologico come una bomba a orologeria ogni volta che passo dalla mamma per un tè.

Proprio per questo non ho mai detto niente della mia relazione con Gary. Sarebbe troppo complicato. Mi vedrebbero già sposata e incinta prima di darmi il tempo di respirare.

«Ci sarà pur qualcuno che puoi portare», insiste Martin.

«Sono troppo impegnata per questo genere di cose». Avrei una gran voglia di dargli una sberla.

«A proposito, come va l’Agenzia Rowley?», chiede. «Già guadagnato il primo milione di euro?»

«Non ancora. Ma siamo sulla buona strada, grazie».

Naturalmente, è una gran balla. La verità è che sono in serie difficoltà economiche. D’altronde, non si può avviare un’attività dal nulla e pretendere che fili tutto liscio, no? È normale che ci siano dei piccoli intoppi lungo la strada. Come andare continuamente in rosso o non riuscire a pagare l’affitto. Mi cominciano a fischiare le orecchie, come succede ogni volta che penso al casino in cui mi trovo: sono nei guai... guai grossi. In ogni caso, non posso dirlo ai miei, non voglio che lo sappiano. Farò in modo di sistemare tutto prima che possano scoprire la verità.

«Bene, bene», dice Martin. «Anche la Con Air – Aria Confezionata sta andando alla grande... se proprio lo vuoi sapere. Il nome ha funzionato, nonostante lo scetticismo di certa gente».

Qualche anno fa, Martin ha messo su una ditta di condizionatori d’aria, e anche se a mio parere le ha dato il nome più stupido della storia, gli affari stanno andando bene.

«Sono contenta di sapere che rinfrescare la gente è così redditizio», ribatto, controllando se mi è arrivato un SMS. Devo assolutamente andarmene.

«Non ti separi mai da quel coso?», chiede Martin.

«Ne ho bisogno», rispondo. «Mi permette di essere reperibile».

«Per te è diventata una droga», dice Eric.

«Non è un Blackberry, quello, è un Crackberry!», esclama Martin, ed entrambi si sbellicano dalle risate.

«Cosa c’è di tanto divertente?», chiede la mamma riemergendo dalla dispensa con la friggitrice in mano.

«Mamma, mi dispiace dirtelo, ma sospetto che i miei fratelli siano stati scambiati alla nascita con questi due cretini».

«Frankie non può staccarsi dal suo Blackberry, anzi Crackberry. Capito? È peggio del crack!». Eric ha le lacrime agli occhi dal gran ridere.

«Come?», chiede la mamma disorientata.

«Mi stanno prendendo in giro», le spiego. «Secondo loro passo così tanto tempo al telefono (che per inciso è un iPhone, idioti) che è diventata una droga. Simpatici, i ragazzi, vero?».

I miei fratelli sorridono compiaciuti del loro senso dell'umorismo sopraffino.

«Oh, sono sempre stati due burloni». Ridacchiando, la mamma tira giù l'olio dalla credenza. «Però, Frankie, hanno ragione: hai perennemente quel telefono in mano».

«Lavoro in proprio: devo essere raggiungibile ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, mamma».

Posso ripeterglielo anche un milione di volte, credo che non capirà mai. È vero, il mio iPhone è importante, anzi vitale per me, ma cosa c'è di male?

«Non moriresti, se ogni tanto lo mettessi via», continua. «Prenditi una pausa. Sai, il lavoro non è tutto».

Per me sì. Con tempismo perfetto il telefono si mette a vibrare. È Helen, la mia segretaria, alias la peggiore segretaria d'Irlanda, che mi dice che Antonia vuole sapere dove sono. *Maledizione.* Con la coda dell'occhio vedo i miei fratelli scambiare un'occhiata eloquente con la mamma, mentre rispondo che sono quasi arrivata.

«Mamma, adesso devo proprio andare», dico scostando la sedia e afferrando la borsa. «Ti chiamo domani, ok? Saluta mi papà».

«Non vuoi un po' di patatine anche tu, tesoro?», chiede lei. «O un piattino di insalata russa? L'ho fatta stamattina».

«No, grazie. Sono a posto». Le do un buffetto sulla guancia.

«Tanto meglio per noi!», dicono Eric e Martin all'unisono, battendo allegramente il cinque.

«Siete proprio due cretini», sospiro.

«Buon sangue non mente», replica Martin.

«Dài, che in realtà ci vuoi bene!», grida Eric.

Ma faccio volentieri a meno della vostra compagnia lo stesso, mi dico mentre galoppo fuori senza perdere d'occhio il mio iPhone.

Capitolo due

Il mattino seguente, seduta alla mia scrivania, rivolgo a me stessa il mio quotidiano discorso d'incoraggiamento. Puoi farcela, Frankie. Puoi farla decollare, quest'agenzia. Hai le capacità, l'ambizione. Devi solo accantonare il dubbio di aver commesso il più grosso sbaglio della tua vita lasciando il tuo vecchio lavoro per metterti in proprio. Scacciare la paura che, se non riuscirai a procurarti altri autori di successo, presto l'agenzia vedrà la fine ancor prima di essere avviata, e la tua reputazione sarà distrutta. Il signor Morris, il direttore della banca, non verrà a prenderti per sbatterti in una discarica di falliti. Devi concentrarti sul successo. *Successo.*

Cerco di immaginarmi in un lussuoso ufficio mentre mi destreggio tra le chiamate di una schiera di produttori di Hollywood che mi implorano per avere i diritti delle opere dei miei autori. Riesco quasi a sentire il profumo dei gigli freschi e a vedere la scrivania di mogano con il piano in cuoio che troneggerà in un angolo. Avrò una vetrata con vista. Una segretaria decente. Sarà meraviglioso.

Ma poi, sul più bello, fa capolino la faccia di Bruce Makin, socio della Withers and Cole, nonché mio ex capo. Al diavolo. Riuscirò mai a liberarmi di lui? È già abbastanza terribile leggere che stanno mietendo successi da quando si sono fusi con quella super agenzia di New York. Non lo voglio nel mio spazio mentale. Ma per quanto tenti di scacciarlo, mi ritrovo un'ennesima volta nel mio vecchio ufficio, quell'ultima mattina.

«Stai commettendo un errore, Francesca», aveva detto Makin. «Aspetta ancora un po'. Licenziarsi così è una follia».

«Allora mi nominerete socia?»», avevo ribattuto, guardandolo negli occhi.

«Ma certo», aveva risposto lui, senza sbilanciarsi. «Al momento giusto».

“Al momento giusto”: sapevo cosa significava. La fusione con New York aveva cambiato tutto: nuovi obiettivi, nuovi equilibri, e le probabilità che io diventassi socia a pieno titolo della Withers and Cole si erano praticamente azzerate. Gli americani avevano preteso due posti nel consiglio d'amministrazione, il che mi tagliava fuori. Dopo anni di fedeltà all'agenzia e di paziente attesa della preziosa nomina a socia, ero stata fregata. Dovevo inghiottire il boccone amaro e tacere, oppure trovarmi un altro impiego altrove e ricominciare da capo la lenta scalata verso la cima, se non volevo provare a mettermi in affari per conto mio. Per settimane non ho pensato ad altro, girandomi e rigirandomi tra le lenzuola fino a tardi, calcolando come muovermi e se ce la potevo fare.

Se me ne fossi andata, portando con me i miei autori più redditizi, avrei potuto lavorare in proprio, senza dover rispondere a nessuno. Il punto cruciale era proprio questo. Sarebbero finiti i giochetti e le pugnalate alle spalle e sarei stata libera di concentrarmi sui miei clienti. L'Agenzia Rowley sarebbe stata un'agenzia esclusiva, fatta su misura: avevo bisogno solo di un piccolo ufficio e di una segretaria. I contatti li avevo. Potevo fare a meno della Withers and Cole. Potevo farcela da sola. Certo, sarebbe stato un grosso rischio, ma se fosse andata bene...

«Aspetta ancora un po' e si sistemerà tutto», aveva detto Makin quando gli avevo comunicato la decisione di andarmene.

«Ah sì?»», avevo replicato. «O fra tre anni sarò ancora qui ad aspettare che tu e i tipi di New York decidiate il da farsi?»

«Sai come funziona», aveva risposto abbassando lo sguardo.
«Sì. So come funziona», avevo esclamato, sempre più convinta della mia decisione. In fondo, non avevo niente da perdere.

Ora, davanti alla seconda tazza di caffè della giornata, cerco di scacciare la sensazione che le pareti del mio claustrofobico ufficio mi stiano crollando addosso. Qui dentro non ci si riesce neanche a girare, come avrebbe detto mia nonna, e l'affitto mi costa un occhio della testa, ma l'indirizzo è prestigioso, e questo conta molto. O almeno così continuo a ripetermi. Come continuo a ripetermi che alla fine verrò ripagata di tutte le notti insonni, lo stress, le incertezze che ho dovuto affrontare. Quando l'Agenzia Rowley decollerà, tutto questo sarà un lontano ricordo.

Non ha senso continuare a chiedersi se ho preso la decisione giusta: ormai è troppo tardi per tornare sui miei passi. Devo andare avanti. Non ha senso lamentarsi che, quando è arrivato il momento, quasi tutti i miei autori importanti non mi hanno seguita. Avevano tutti promesso che non mi avrebbero abbandonata quando li ho chiamati per informarli delle mie intenzioni. Si erano tutti mostrati entusiasti. Ma poi, uno dopo l'altro, si sono tirati indietro, troppo spaventati per puntare su un'agenzia nuova in questo periodo di crisi, un'agenzia che, almeno per un po', non avrebbe avuto portata mediatica internazionale né un grosso ufficio diritti. Solo Antonia aveva fatto il grande salto, insieme a un paio di autoruoli semisconosciuti. Ma non devo lamentarmi: il suo nuovo romanzo avrà un successo planetario e presto troverò nuovi bestseller. Dunque va tutto bene. Benissimo. Devo solo mantenere i nervi saldi.

Sorseggio il caffè e guardo l'orologio. Ancora nessuna traccia della peggiore segretaria d'Irlanda, perché è in ritardo come al solito. Helen non è una cattiva persona, ma è una pessima segretaria. Del tipo che perde manoscritti preziosi, dimentica di riferire messaggi importanti, manda all'aria

una sfilza di appuntamenti, si passa lo smalto sulle unghie alla scrivania, non ti porta mai un caffè...

Se non fosse la nipote di Antonia e non lavorasse per pochi spiccioli, l'avrei già licenziata secoli fa. Ho bisogno di una persona precisa e organizzata, che eviti di chiedere al direttore editoriale della Transit Publishing cosa ne pensa della decisione di Mariah Carey di battezzare i suoi gemelli Moroccan e Monroe, o come cavolo si chiamano; o a un candidato al Booker Prize se crede che Rihanna abbia sul serio ripreso a frequentare Chris Brown. Ho bisogno di una persona... più simile a me.

«Ciao, capo! Non è una bellissima giornata?».

È arrivata. Solo venticinque minuti di ritardo... non così male per i suoi standard. Entra in ufficio tutta sorridente, con una chioma rosso rubino che le ondeggia allegramente sulle spalle. Non era di questo colore alla presentazione del libro di Antonia ieri sera, ma le continue trasformazioni sono essenziali per il suo look come per me un carré ordinato e professionale.

«Che te ne pare?». Mi fa una piccola piroetta davanti. Non è così terribile. Forse fa un po' troppo Cheryl di *X Factor* 2010, ma non è inguardabile come il biondo con le mèches rosa che sfoggiava il mese scorso.

«Sì... mi piace molto», mento.

«Il rosso è un colore così allegro, non trovi? Scusa il ritardo. Dave dice che sono fortunata ad avere una capa così comprensiva».

Dave è il ragazzo di Helen. Quello con cui passa così tanto tempo al telefono da dimenticarsi di rispondere alle mie chiamate.

«A dire il vero è colpa sua. Mi ha portato la colazione a letto e sai com'è, da cosa nasce cosa...». Si scrolla di dosso il cappotto, svelando le lunghissime gambe racchiuse in lucidi leggings neri. Dio, com'è giovane. E magra. E innamorata.

«È stato gentile», mormoro. *Solo che potrebbe evitare tanta gentilezza durante l'orario di lavoro.*

«Già... è proprio carino», dice con un'inconfondibile nota di orgoglio nella voce. Lancia il cappotto verso la sua sedia, mancandola di un chilometro, e si siede sulla mia scrivania. Il suo profumo mi assale le narici. È dolce e persistente, probabilmente una di quelle eau de toilette firmate da qualche cantante che a lei piace tanto. Per Natale mi ha regalato una boccetta di Britney; è ancora in fondo all'armadietto del bagno. Non riesco a capire come possa pensare che mi piaccia quella roba, quando l'unico profumo che uso è Chanel N° 5. «Credi che zia Antonia sia soddisfatta di ieri sera?», chiede annodandosi i capelli in una specie di chignon in cima alla testa.

«Penso di sì. C'era parecchia gente e, soprattutto, è venuta la stampa».

«Ah, è stato un *taaaaaale* sollievo vederli arrivare, vero? Penso che le sarebbe venuto un coccolone se non fossero comparsi tutti».

«All'inizio la situazione sembrava un po' preoccupante», ammetto.

Antonia sa che per vendere un libro non basta saper scrivere: senza pubblicità, ora più che mai, non si va da nessuna parte. Se i fotografi non si fossero fatti vedere sarebbe stato un disastro.

«Adesso dobbiamo solo sperare che il libro spacchi, giusto?», continua.

«Esatto», rispondo, sorridendo del suo uso del gergo editoriale. «Dobbiamo incrociare le dita».

«Però sono sicura che andrà bene. Il titolo è una bomba: *Amore a fil di lama*. Ti fa venir voglia di comprarlo e non metterlo più giù fino all'ultima pagina».

«È un gran bel romanzo», dico. «Il migliore che abbia scritto. Ha davvero una marcia in più».

Beninteso, questo potrebbe non bastare. È uno dei periodi più duri che il mercato abbia mai attraversato: ne risentono le vendite di tutti, perfino dei bestseller. Se il nuovo romanzo di Antonia dovesse essere un flop, non saprei cosa fare. La situazione è già abbastanza brutta così. Ma non voglio pensarci, altrimenti mi viene un esaurimento nervoso... Mi concentrerò sulle cose positive.

«Grazie al cielo è venerdì. Sono esausta!». Helen sospira in modo melodrammatico, come se faticasse tutta la settimana in una miniera di carbone invece di scaldare la sedia nel mio ufficio. «Hai in programma qualcosa di bello per il fine settimana?».

Mi guarda con curiosità, in attesa che le sveli chissà quali dettagli affascinanti, e per un attimo sono tentata di raccontarle una balla. Sì, stasera vedrò Gary, ma probabilmente passerò il resto del weekend a leggere manoscritti di aspiranti scrittori, ne arrivano vagonate, a rispondere alle mail arretrate e a pensare a un modo per salvare l'agenzia. Ma non posso confessarlo a Helen. Meglio restare nel vago. «Niente di speciale. E tu?»

«Oh, sì!», cinguetta, tutta fossette. La sua perenne allegria è spossante. Anche quando incasina tutto, è comunque inesorabilmente felice. «Vado al circo!».

«Al circo?»

«Sì... adoro il circo, tu no? Soprattutto quei deliziosi cavallini... com'è che si chiamano?»

«I pony delle Shetland?»

«Esatto! Sono *cooooo* adorabili... Me ne metterei uno in borsetta se potessi». Le scintillano gli occhi pesantemente truccati.

«Ci porti le tue nipoti?», chiedo. Helen ha una mezza dozzina di nipotine tutte uguali, le cui foto sono esposte con orgoglio in una serie di cornici di Topolino e Daffy Duck, sulla sua già ingombra scrivania. Mi è capitato di sentirmi

fissare e, girandomi di scatto, di sorprenderle con gli occhi puntati su di me.

«Ci sono già state. Vado con Dave!», risponde raggianti.

«Tu e Dave andate al circo?»

«Sì!». Il suo sguardo si perde nel vuoto. «È *coosì* romantico...».

«Romantico? Ma non è uno spettacolo per... bambini?». L'ultima volta che ci sono stata dovevo avere circa sei anni. Forse meno. Ricordo benissimo di aver mangiato troppo zucchero filato e di aver vomitato addosso ai miei fratelli in macchina, mentre tornavamo a casa.

«Oh, no, Francesca! Il circo è per tutti. Dovresti andarci anche tu... Se vuoi, ho un biglietto ridotto da qualche parte». Indica la sua borsa leopardata, che giace a terra vicino alla scrivania con metà del contenuto sparso per terra.

«No... no, grazie. Ho un sacco di cose da fare». Evito di sottolineare che sarebbe un'infantile perdita di tempo.

«Ma davvero, dovresti! Ti piacerebbe moltissimo... è magico!».

Helen va matta per qualunque cosa anche vagamente "magica". È irritante. Si comporta come un bambino a Natale, solo che lei è così tutto l'anno. A qualcuno fa tenerezza, io lo trovo insopportabile. Il mondo non è un posto magico: è una giungla spietata, e prima uno se ne rende conto meglio è.

«Perché non diamo un'occhiata agli impegni di oggi?», intervengo, cercando di cambiare argomento. So per esperienza che se non tronco sul nascere queste conversazioni campate in aria, Helen può andare avanti per ore, e non ho tempo da sprecare con le sue baggianate.

«Ok». Trotterella verso la sua scrivania e prende l'agenda nera dove, in una calligrafia pressoché illeggibile, trascrive i miei appuntamenti. Controllo sul mio iPhone se ho annotato tutto.

«Devi parlare con la Penguin dell'ultima copertina di Bar-

ry Evans, poi hai una *conference call* con quella casa editrice italiana alle dodici...».

Squilla il telefono sulla sua scrivania. Invece di ignorarlo per un'eternità come fa di solito, salta giù dalla mia scrivania con un sorriso complice, raggiunge la sua con un balzo e afferra lesta la cornetta.

«Agenzia Rowley, buongiorno, come posso esserle utile?», recita. «Ah, sì... ah. Per favore, può attendere un momento in linea?».

«È il signor Morris, della banca», bisbiglia premendosi la cornetta sul petto, invece di mettere la chiamata correttamente in attesa come le ho spiegato un milione di volte. «Vuole dirti due parole».

Scuoto la testa e le faccio concitatamente segno di tagliare.

«Non vuoi parlargli?», esclama a occhi sgranati.

Helen, per favore!

«Digli che sono in riunione», mormoro, sforzandomi di mantenere la calma.

«Ok». Annuisce con foga. «Al momento la signora Rowley è in riunione. Desidera lasciare un messaggio? Ah, sì... ah».

Sull'orlo del collasso, la osservo prendere appunti dettati sul suo notes, quello con la foto di lei e Dave in copertina che si tengono per mano con un sorriso ebete stampato sulle labbra.

«Era il signor Morris», annuncia riagganciando.

«L'avevo intuito».

Il sarcasmo è inutile con Helen perché tanto non lo capisce, ma a volte è più forte di me.

«Vuole che lo richiami sul suo numero diretto. Ha detto che è urgente».

Il suo numero diretto. Ho un tuffo al cuore. Le cose si mettono male.

Helen mi guarda con aria spaventata, cerco di ricompormi

e far finta che non ci sia nulla di cui preoccuparsi. Non posso dirle come stanno le cose. Perderebbe la testa e non ho nessuna voglia di avere un problema in più. E poi, potrebbe dirlo ad Antonia, e se lei fiuta l'aria che tira, finirà per agitarsi e tornare dritta tra le braccia accoglienti della Withers and Cole. Lasciandomi col culo per terra. Sarei lo zimbello di tutto il mondo dell'editoria: *L'agenzia di Francesca Rowley, in proprio da neanche una stagione e già disertata dai suoi autori*. Già mi vedo l'articolo sul «Books Today». Se si sparge la voce che l'agenzia è in difficoltà, sono finita. Non posso permettere che accada. *Non lo permetterò*.

«Tutto ok?», mi chiede Helen, nervosa, con il naso che freme come quello di un coniglietto intimorito nella vetrina di un negozio di animali.

«Sì, tutto bene. Vorrà invitarmi a un altro di quei noiosi ricevimenti aziendali», rispondo con la massima disinvoltura. «Lo richiamerò più tardi. Allora, cos'altro abbiamo in programma oggi?».

Sollevata di avere trovato una spiegazione ragionevole che dissolve i suoi timori di scenari apocalittici, Helen ricomincia a leggere l'agenda, ma stavolta la ascolto appena. Mi pulsano le tempie, ho la gola secca. Un direttore di banca non lascia il proprio numero diretto senza una buona ragione. Non vuole certo invitarmi a cena per prendermi la mano e dirmi che sto facendo un ottimo lavoro assicurandomi il suo sostegno, ora e sempre.

E poi c'è l'affitto. Non l'ho detto a nessuno, tanto meno al signor Morris, ma la settimana scorsa ho ricevuto una lettera dell'avvocato. Se non pago gli arretrati entro la fine del mese mi sfratterà: è scritto nero su bianco, anzi su elegante carta pergamena color panna. Insomma, è ufficiale. Sono in un bel pasticcio, e se non riesco a sbrogliarmela, farò una brutta fine.

Helen sta ancora parlando, ma la sento appena, quando

con la coda dell'occhio vedo un nuovo SMS: *Ciao, Occhi Blu, non vedo l'ora che sia stasera. Bacio G*

Gary. È da una settimana che non lo vedo e non sa nulla dei miei casini perché, per orgoglio o forse per stupidità, non gliene ho mai parlato. Inorridirebbe se sapesse che il padrone minaccia di sfrattarmi e che sono al verde. Sono inorridita anch'io. Infatti, pur sapendo di aver fatto del mio meglio, continuo ad avere la sensazione che sia colpa mia. Devo per forza aver fatto qualche passo falso per arrivare a questo punto.

Forse è giunto il momento di parlare con Gary. Ammettere tutto sarà umiliante, ma non posso continuare così. Devo dirlo a qualcuno.

Guardo Helen che continua a parlare, sciogliendo lo chignon e lasciando cadere i capelli sulle spalle. Dio sa che non posso confidarmi con lei. Se sapesse la verità, la peggiore segretaria d'Irlanda crollerebbe. Una ragazza che ama lo zucchero filato e i pony non è in grado di affrontare i problemi della vita vera. Non posso neanche dirlo ai miei: mamma e papà hanno già abbastanza pensieri, tra la festa e tutto il resto, e i miei fratelli sarebbero capaci di riderci su. No, devo parlarne con Gary... non che abbia qualche speranza che lui mi possa aiutare. Ho l'orribile sensazione che ormai sia troppo tardi. Per riuscire a mandare avanti la baracca avrei bisogno di un miracolo. *Un miracolo*. Solo che non so cosa fare per ottenerlo.